a colloquio con i lettori

Una scelta strategica di fronte alla realtà concreta

Perchè l'astensione della CGIL sul Piano?

Cari compagni,

esprimo tutte le mie riserve sul voto di astensione dei compagni della CGIL sul piano Pieraccini, e mi pongo alcuni interrogativi: 1) è una scelta tattica dovuta a ragioni interne della CGIL? 2) si tratta di una grave crisi d'orientamento? 3) è possibile che il gruppo parlamentare di un partito di classe si divida su problemi così importanti?

Paolo Morante (Enna)

Riserve e interrogativi come questi, esprimono un disorientamento che riguarda sia la linea del Partito comunista, sia la realtà del sindacato unitario. Ed è a quest'ultima che è forse meglio riferirsi, per una risposta al nostro lettore. C'è infatti la tendenza a giudicare la CGIL come una confederazione fatta di tre correnti politiche (PCI, PSU, PSIUP), ognuna delle quali risponde singolarmente e collettivamente al partito di cui i componenti hanno la tessera. Invece un cardine della nostra politica unitaria è l'autonomia del sindacato, che sostanzia la sua unità e che non è soltanto autonomia dell'organismo ma anche dei suoi dirigenti. Se fosse solo una chiacchera, avremmo visto dileguarsi in Parlamento il sindacato: ognuno dei suoi dirigenti avrebbe votato col proprio partito, con tanti saluti alla propria funzione autonoma.

Espresso un voto di partito, rispondente ad una disciplina e ad una convinzione di partito, ciascuno sarebbe tornato il giorno dopo alla CGIL, dove sulla programmazione economica e sul piano Pieraccini non si sarebbe certo potuta avere una posizione unitaria e autonoma del sindacato; cosa che avrebbe paralizzato la sua vita interna e perciò stesso il processo unitario in atto con gli altri due sindacati. Invece un orientamento unitario era già emerso nel congresso CGIL di Bologna, con critiche e apprezzamenti al progetto di programma; e al Consiglio dell'economia e del lavoro (CNEL), con un'astensione motivata dal fatto che si approvavano gli obiettivi ma non gli strumenti del progetto stesso.

Adesso che il Piano stava per diventare operante, quale atteggiamento tenere? Non si trattava certo di una scelta tattica, in base alla quale le correnti si mettevano d'accordo per un «ni», tanto per presentarsi formalmente unite dinanzi al Parlamento. Si trattava di fare una scelta strategica, di fronte alla realtà concreta di un piano che il governo stava tramutando in legge dello Stato.

Non è una crisi d'orientamento, quella che porta la CGIL ad esprimersi nel merito del Piano, punto per punto, come ha fatto con la lettera inviata ai parlamentari di tutti i partiti. Crisi sarebbe un bel «no», detto in sede di voto senza indicare ai lavoratori una prospettiva per far saltare davvero quel piano così respinto. (In Francia c'è un «no» sindacale ma manca una prospettiva concreta di rovesciamento: e dubito che il rovesciamento globale di un piano quinquennale sia compito dei sindacati). Crisi sarebbe una battaglia condotta sui vari capitoli del Piano che si disapprovano, e poi conclusa... con un «sì» complessivo. (La CISL, appunto, aveva già preventivamente deciso di approvare globalmente un piano di cui ha poi contestato alcune parti decisive)

Crisi d'orientamento, infine, sarebbe se la CGIL non avesse saputo dire nè «sì» nè «no» per l'assenza di una prospettiva propria in merito alla programmazione e allo sviluppo. La lettera ai parlamentari e il recente Consiglio generale CGIL mostrano la volontà di muoversi all'interno della realtà del Piano e di indirizzare la propria azione alla modifica delle parti negative e alla realizzazione delle parti positive, collegando sempre le scelte rivendicative alla condizione operaia e agli obiettivi di riforma propri del sindacato, fino a rendere possibile una formulazione socialmente più accettabile del prossimo piano. E ciò, nella convinzione che un «sì» o un «no» globali non aiuterebbero affatto l'iniziativa quotidiana del sindacato sul terreno della programmazione e del Piano.

E' chiaro che la divisione determinatasi alla Camera fra deputati comunisti che votavano «no», deputati socialisti che votavano «sì», e sindacalisti — iscritti ai due partiti — che si astenevano, crea problemi nuovi: problemi sottolineati anche dai compagni del PSIUP, che pure non avevano approvato la decisione CGIL. Non credo siano problemi di coscienza. E' vero che compagni come Novella e Lama son stati eletti nelle liste del PCI. Ma il PCI è per una reciproca autonomia fra sindacato e partito. Astenendosi, i compagni della CGIL hanno agito in coscienza per l'unità e l'autonomia del movimento sindacale: caposaldi della linea del PCI, in cui militano. Non c'è quindi un problema morale. C'è un problema politico. Ne sono consci sia i compagni della CGIL sia il gruppo dirigente del PCI, quando parlano di «incompatibilità» — già poste all'ordine del giorno e oggi più impellenti — fra cariche sindacali e mandati parlamentari.

Non basta dimettersi da deputati o da senatori: se i sindacalisti escono dal Parlamento — ha detto Mosca come sindacalista e come socialista — i problemi del lavoro vi restano. Dove porli, dove risolverli dal punto di vista del sindacato? Qui — lo ricordiamo ai lettori — c'è un terreno di ricerca e d'impegno per le forze politiche e sindacali.

ARIS ACCORNERO

Una situazione assurda che offende la miseria di milioni di vecchi lavoratori

I pensionati d'oro

Il missino Roberti: per pochi anni di servizio all'INAIL gli spettava una liquidazione di 121 milioni.

Cara «Unità»,

si sente parlare tanto di alti funzionari di enti parastatali che vengono superliquidati e superpensionati con somme favolose. Desidererei sapere in base a quale legge possano accadere questi sperperi di danaro pubblico, così incredibili per chi attende un piccolo aumento che gli dovrebbe spettare come pensionato dell'INPS, in base ai bilanci degli anni passati. Saluti fraterni.

Renato Cauro (Roma)

Non è possibile dare una risposta univoca circa il modo in cui si formano le super-pensioni liquidate o in programma per certe ristrette cerchie di funzionari. Esse sono determinate, infatti, da una serie di atti successivi — una specie di *scalata* — tutti tendenti a gonfiare sia il trattamento ordinario che quello di liquidazione. E' sbagliato, inoltre, attribuire il fenomeno solo agli enti parastatali (e previdenziali in particolare), perchè fatti del genere si ritrovano in una più ampia cerchia di situazioni.

Il «caso» degli enti previdenziali è stato portato in primo piano dal governo soltanto perchè c'era una categoria da colpire, quella dei previdenziali, che non sguazza certo nell'oro. Ma si veda l'analogo — se non più grave — caso dei 300 funzionari della Federconsorzi che si sono autoattribuiti un trattamento di liquidazione sui 100 milioni a testa: la denuncia del nostro giornale non è stata ripresa dalla stampa cosiddetta di informazione e lo stesso ministro interpellato da un senatore comunista non si è ancora presentato, a distanza di due mesi, a fornire qualche chiarimento.

Per gli enti previdenziali si è mossa la Corte dei Conti che si è «accorta» — ma dov'era quando sono stati portati in bilancio i singoli aumenti? — soltanto alla fine del novembre 1966 che il direttore generale di un ente previdenziale può andare in pensione con 8 milioni e 100 mila lire annue dopo 40 anni; in più riceve 27 milioni di buonuscita. Per arrivare alle superliquidazioni di 100 milioni e passa non bastano però queste cifre; entra in funzione il meccanismo della *capitalizzazione*, cioè la facoltà di richiedere il pagamento anticipato della pensione secondo un determinato coefficiente. Con la capitalizzazione il diritto alla pensione, inteso come garanzia di continuazione nella vecchiaia di un certo tenore di vita, viene trasformato: al posto della pensione subentra il diritto ad entrare in possesso di un capitale per uso speculativo.

Chi ha sostenuto (o avallato, come la Corte dei Conti e il governo) la capitalizzazione lo ha fatto per insinuare nel regime previdenziale un elemento privatistico che contrasta con gli scopi sociali da cui sorge l'esigenza previdenziale. E' per questo che ritroviamo la capitalizzazione come criterio d'amministrazione di alcune importanti gestioni previdenziali le quali, anzichè limitarsi ad amministrare entrate ed uscite in funzione degli scopi che sono stati loro assegnati, accantonano centinaia di miliardi, li investono in azioni o beni immobiliari, costituiscono fondi presso il Tesoro in modo da allargarne le possibilità di manovra sul mercato finanziario: fino al punto che il danaro risparmiato dai lavoratori a scopi previdenziali finisce col divenire strumento di sostegno dell'economia capitalistica nei momenti di crisi.

Da una parte, quindi, un trattamento *generoso* verso i funzionari; dall'altro un criterio di liquidazione delle pensioni diventato strumento di privilegio.

Ma la generosità dei trattamenti ai funzionari, da dove sorge? Torniamo al caso della Federconsorzi: qui è attraverso un contrattino privato dei funzionari (i quali lo hanno praticamente stipulato con se stessi) che è stata messa sul patrimonio dell'ente un'ipoteca di 15-20 miliardi. Per cui, dovendosi liquidare la Federconsorzi, non basterebbe il patrimonio per liberarsi di questi 300 funzionari-padroni. Il potere dei funzionari sugli enti appare, quindi, come la causa principale del gonfiamento dei trattamenti. Il governo, da parte sua, ha bisogno dei funzionari per mettere sistematicamente in minoranza i rappresentanti dei lavoratori nei consigli dell'INPS, INAIL, INAM ecc... e non lesina certo il prezzo di questo servizio ai funzionari. Ce lo confermano alcuni dati generali (e perciò sfumati) riguardanti l'andamento degli aumenti di stipendio nel pubblico impiego negli ultimi dieci anni: le categorie di *concetto* hanno avuto aumenti del 104 per cento; ma gli impiegati *esecutivi* hanno avuto soltanto l'86 per cento.

Le cause, dunque, sono politiche e il rimedio non può che essere della stessa natura. Si tratta di sottrarre gli enti previdenziali ad ogni residuo criterio privatistico, da una parte; e dall'altra mettere in posizione determinante la rappresentanza dei lavoratori attraverso la elezione diretta della maggioranza dei membri dei consigli di amministrazione. Allora, e solo allora, la Corte dei Conti non perderà tempo nel segnalare ogni eventuale deviazione dai principi di un'amministrazione rivolta ad assicurare il massimo beneficio sociale della previdenza. E i pensionati saranno sottratti alla beffa dei giuochi di prestigio dei funzionari che — su ordine del governo — fanno comparire e sparire a piacimento i soldi destinati all'aumento delle pensioni.

RENZO STEFANELLI

Come si esprime la protesta dei giovani nelle canzoni?

Linea verde e linea rossa: idee e musica a confronto

Cara «Unità»,

ho assistito alla prima puntata di «Diamoci del tu». Sono rimasto sorpreso dalla inesistenza della risposta che Gaber ha creduto di dare alla canzone «Mettete dei fiori nei vostri cannoni». Crede di essere coraggioso a sfottere canzoni come questa? Io penso che lo sarebbe se dicesse, ad esempio: «Mettete proiettili nei vostri cannoni». Non ti pare?

Antonio Flippi (Roma)

Cara «Unità»,

giorni fa sono andata in una piazza della mia città per assistere ad una serata pacifista con intervento del complesso beat dei «Nomadi». Poi ho visto che c'erano anche altri cantanti e per la prima volta ho sentito parlare della «linea rossa». Come saprai, ad un certo punto i «Nomadi» se ne sono andati. C'erano dei ragazzi che gridavano «Venduti, voi e la linea verde! Lo fate per i soldi». Sono rimasta imbarazzata. Conosco le canzoni della linea verde e quelle dei «Nomadi», come «Noi non ci saremo» e «Un riparo per noi». Mi sembrano canzoni che accolgono lo stato d'animo di noi ragazzi, che non vogliamo più sentir parlare di guerra, di bombe atomiche, di razzismo. Perchè dovrebbero essere venduti? E a chi? Certo, poi ho sentito la «linea rossa» e alcune canzoni che mi hanno anche commossa. Dal punto di vista musicale, magari, erano un po' povere. Insomma, io preferisco il beat, perchè mi diverte, mi fa ballare. E anche quando sono canzoni più tristi, che non fanno ballare, dicono qualcosa di valido. Perchè tanta polemica tra le «linee»? E si potrebbe sapere con più esattezza qual è la differenza tra l'una e l'altra?

Graziella Altieri (Reggio Emilia)

Caro direttore,

ho letto su un settimanale che il paroliere Mogol non scriverà più canzoni di protesta ma si occuperà ora dei problemi dell'amore e del rapporto tra i sessi. Dunque, il gioco, adesso, è scoperto. Arrivati alla saturazione del mercato, la protesta non rende più. Si passa all'amore. E dopo? Ma non si accorgono i giovani di essere presi in giro?

Luciano Scardi (Napoli)

Che cosa dice Mogol

Mogol: ha lanciato la «linea verde».

Gli ideali della canzone di protesta non sono scomparsi dalla mente dei giovani. Ma un discorso non può essere ripetuto sempre nella stessa forma. Non dimentichiamo che, almeno questo è il mio parere, le canzoni sono un genere di consumo e di moda. Di qui la necessità di altre forme e di altre tecniche. Ciò non significa che debbano cambiare radicalmente i concetti quanto piuttosto, credo, il modo di esprimerli che, oggi, si sta orientando verso un discorso meno diretto di prima. Certo, forse della protesta diretta si è anche un po' abusato negli ultimi tempi, ma un fattore a mio avviso importante è, ripeto la moda.

Quanto alla «linea verde» vorrei precisare che in passato sono state dette e scritte molte cose inesatte. La «linea verde» è stata, cioè, male interpretata, non dai ragazzi, non dal pubblico, ma dalla stampa. Quello che io pensavo lo penso anche oggi e rimane per me valido; continuerò ad esprimerlo.

Un altro chiarimento riguarda la mia posizione di fronte a Bob Dylan: non è vero, come mi si è voluto, anche qui, attribuire, che io condanni il cantante e autore americano. Non ho nascosto, semplicemente, un certo stupore per le varie fasi attraverso cui Dylan è passato: dalla canzone di protesta esplicita alla canzone acuta, pungente, fino alle sue ultime canzoni che parlano esclusivamente d'amore. Del resto, questo stupore dinanzi alla nuova evoluzione di Dylan è condiviso da molti nell'ambiente canzonettistico. Il Bob Dylan di oggi sembra non aver più nulla a che vedere con il Bob Dylan di ieri. Per esperienza personale, avendo avuto occasione di parlare a lungo in passato con lui, credo che Dylan non voglia, però, essere inquadrato come un protestatario, ma si ritenga, piuttosto, un artista.

MOGOL

Perchè la Linea rossa

Michele Straniero: la «linea rossa».

Passa la Linea Rossa. «*Questa è la Linea Rossa / che è tutta una trama / d'amore e di morte / la tua sorte, bella dama / tu la danzi con me...*». Oppure: «*E 'a Linea Rossa me parl' 'e te / io le domando che vuoi da me...*» O ancora: «*Linea, Linea Rossa / hai fatto innamorare tutta quanta la città...*».

Sulla Linea Rossa, appena nata, già fioriscono le battute: facili giochi di parole che si richiamano a tante vecchie canzoni di successo, come *La giara rossa*, *Luna rossa* o *Bocca rossa*. Ma lasciate che sfottano: anche questo è un segno di popolarità; intanto, la Linea Rossa è nata, come «linea» e anche come etichetta (escono in questi giorni i primi 45 giri col nuovo marchio, tutti nuovi: nuovo *sound*, nuovo stile *op* nelle copertine). E' scesa in campo aperto a Reggio Emilia pochi giorni fa, e davanti a una piazza gremita di migliaia di giovani ha sconcertato e messo in fuga il complessino *beat beat* dei «Nomadi» («*Mentre i padroni comandano, i Nomadi cantano*», diceva uno dei cartelli nero e argento inalberati dai giovani *proros* dell'Emilia, appunto, rossa).

Anche la Linea Rossa canta, ma canta, intanto, sapendo di cantare, e dicendo quello che vuole: una società più giusta dove si possa cantare veramente col cuore aperto, senza rimorsi e senza padroni che manovrano i fili dietro le quinte. E poi, canta con una voce che non è solo sua, che non è stata costruita artificialmente per sfruttare il momento buono: perchè la Linea Rossa è anche e soprattutto la linea della canzone popolare, quella che ha già visto chiaro tanto tempo fa, quando era garibaldina e repubblicana contro papisti e sabaudi, e poi quando si fece anarchica e barricadiera contro l'Italia meschina e dispotica di re Umberto e del suo Bava Beccaris.

«*La Linea rossa* — dice lo *slogan* stampato ora su mille e mille manifesti — *è sempre andata più in là*». E', il ritornello, anche, della canzone di Giovanna Marini intitolata, proprio, *La linea rossa*. Vuol dire che non si tratta di un fuoco fatuo, d'una trovata giornalistica, d'uno schermo. Vuol dire che «più in là» ci andremo ancora, con l'avanguardia del movimento operaio, con i giovani d'oggi svegli e irrequieti.

In queste settimane — domandatelo nei negozi — non si vende più un disco: dappertutto musi lunghi e ragnatele, recriminazioni e discorsi di crisi: il *sound* elettrico ha già stufato, anche i *beatles* cambiano, bisogna già trovarne un'altra... Quando le «idee» si rincorrono allo sfrenato galoppo della moda, una uguale all'altra, tutte piatte e inutili perchè tutte egualmente insincere, i giovani sanno da che parte sta la voce giusta: dalla parte di chi si batte veramente, di chi nelle piazze ci va sul serio, anche a prenderle sulla testa. Per questo, mentre tutti gli altri esitano e finiscono, adesso la Linea Rossa comincia.

MICHELE STRANIERO

Una voce di protesta

La polemica cui accenna la lettrice di Reggio Emilia non è, evidentemente, tra musica beat e «linea rossa». Prima di tutto, che cos'è la linea rossa? E' una presa di posizione chiara, precisa, anche violenta, che si è servita delle canzoni come veicolo di comunicazione, di incitamento. Ogni epoca, ogni lotta, ha evidentemente la sua linea rossa. La rivoluzione francese ebbe il *Ça ira* («*I signori al palo!*»), quella messicana ebbe la *Cucaracha*, quella d'ottobre *L'internazionale*. A Cuba si danzava «*Que viva Fidel, que viva los barbudos*» e nell'Angola si percuotono i tronchi vuoti per gridare ai colonizzatori portoghesi l'odio di un popolo oppresso. In Italia, la lotta contro lo sfruttamento, la guerra, contro lo invasore, ha originato canzoni come «*E noi faremo come la Russia / Chi non lavora non mangerà*», «*Quei rigliacchi dei signori viva la guerra gli hanno gridato*».

Le canzoni che nascono oggi — quelle di Della Mea, di Amodei, di Bertelli, quelle che l'«Armadio» canta nelle fabbriche o sulle piazze — nascono dalla stessa matrice ideale, si inseriscono in situazioni di lotta («*Morti di Reggio Emilia*», «*La ballata dell'Ardizzone*», la «*Ninna Nenni*», «*A chi chiama per la guerra rispondiamo no*»), denunciano i mali e i loro responsabili chiamandoli per nome.

Fino a qualche tempo fa c'era una divisione netta tra queste canzoni e la musica leggera (quella fatta per essere venduta ed arricchire chi la produce). Quando l'industria (le case discografiche) si è accorta che i giovani non volevano più saperne di mamme e di cuori; e che, come ogni nuova generazione che si affaccia alla ribalta, chiedevano verità, coraggio e anticonformismo, accostandosi alle canzoni di protesta, ha pensato bene di inserirsi per spremere il massimo da questi fermenti. Ecco nascere la «linea verde». Ecco nascere canzoni (come «*La rivoluzione*») che «fingono» di accogliere quei fermenti e anzi sembrano sollecitarli usando persino termini propri del movimento operaio e progressista. Ma poi, ecco il trucco, li riconduce ad una dimensione di affetti bonari («*Chi ha vinto e chi ha perduto vedrai si abbraccerà*»), evitando i veri problemi.

Contro questa manovra che vede coinvolti, consapevolmente o meno, molti complessi e molti cantanti (la cui protesta deve per forza restare nel generico e dire «no alla guerra» senza chiarire «chi» fa e vuole la guerra, poichè i mezzi a loro disposizione — Radio, TV ecc. — non lo consentirebbero) è aperta la nostra polemica, sostanziata dal nostro impegno di continuare ad andare in mezzo alla gente, in mezzo agli operai in sciopero, alla testa delle marce della pace.

LEONCARLO SETTIMELLI

Equipe 84:

non esiste più la canzone di protesta

Il complesso dell'«Equipe 84».

La canzone di protesta ormai non esiste più. L'hanno sfruttata a tal punto da danneggiarla. La gente, infatti, non ci capisce più niente con questa storia della protesta. Per cui, ripeto, si può ben dire che la canzone di protesta rappresenta un piccolo periodo che nessuno adesso ricorda più. Ciò non significa che non sia esistita un'autentica e sincera canzone di protesta: c'era chi effettivamente aveva qualcosa da dire e lo diceva, ma gli altri hanno rovinato tutto, per cui il pubblico non riesce più a credere neppure a quei pochi che veramente protestano.

ALFIO dell'«Equipe 84»

I «tascabili» della settimana

Anche gli animali vivono in società

Prevalgono ora nella UE Feltrinelli i volumetti di divulgazione scientifica, con una controllata varietà di argomenti, trattati di volta in volta con metodi differenti. Una chiara e piacevole spiegazione della teoria della relatività è dovuta al fisico inglese James A. Coleman (*La relatività è facile*, L. 500), mentre a uno zoologo tedesco è dovuta una interessante illustrazione delle varie forme di organizzazione della vita animale (A. Remane, *La vita sociale degli animali*, L. 600).

Un'opera insolita, condotta secondo la forma divulgata della piccola enciclopedia, è il *Dizionario degli esploratori e delle scoperte geografiche* di Silvio Zavatti (lire 800): una nutrita serie di «voci» dedicate a esploratori, mercanti, avventurieri, stese succintamente ma corredate di una essenziale bibliografia, utile per chi desiderasse approfondire le proprie conoscenze; alla fine, inoltre, si possono trovare tavole cronologiche riguardanti la storia delle esplorazioni dei vari continenti e 25 cartine che illustrano gli itinerari dei più importanti viaggi di scoperta. Un volumetto, insomma, che si tiene volentieri in casa e che può essere utile anche per gli studenti.

Continua il suo programma di buona divulgazione scientifica anche la casa Zanichelli, con la pregevole «Biblioteca di Monografie scientifiche» (L. 600 il vol.); ecco l'elenco degli ultimi quattro volumetti: W. E. Kock, *Onde sonore e onde luminose*; A. H. Benade, *Le corde vibranti, l'orecchio, la musica*; G. Gamow, *Trent'anni che sconvolsero la fisica*; D. G. Fink, *Le macchine calcolatrici*.

Carlo Goldoni

Napoleone parte per Sant'Elena

NAPOLEONE E TALLEYRAND

Un altro ottimo volumetto è il 21° della serie dei «Protagonisti» (C.E.I., L. 350), che contiene due monografie dedicate a *Napoleone* (a cura dello storico austriaco W. Markow) e a *Talleyrand* (a cura del noto storico francese J. Godechot), i due personaggi più rappresentativi della Francia postrivoluzionaria: il dittatore nel cui dominio si esaurì la Rivoluzione, e il diplomatico aristocratico che passa indenne attraverso la storia del suo Paese, accrescendo il proprio potere personale, fino a occupare un posto di primo piano nell'Europa della Restaurazione.

BIANCO E NERO E COLORE

Il settimo volume dai «Classici dell'arte Rizzoli» è dedicato all'opera di *Peter Bruegel*, il grande pittore fiammingo del secondo cinquecento, che viene ora presentato da Giovanni Arpino (L. 1.000); al solito, il volume si raccomanda per l'ampia scelta dei giudizi critici e per gli apparati finali in cui ogni opera attribuita o attribuibile a Bruegel viene minuziosamente illustrata e riprodotta in bianco e nero. Ciò che invece è deprecabile è la pessima resa dei colori delle 64 tavole prescelte: intitolare una sezione «Il colore nell'arte di...» e poi falsare in questo modo i toni degli originali significa ostacolare anzi che facilitare l'accostamento ai singoli pittori. La moda dilagante nelle edizioni economiche dei libri d'arte a colori sta ormai diventando una forma di grossolano imbonimento all'acquisto del libro da salotto, ma se i costi veramente contenuti di queste edizioni non consentono di far meglio, perchè non puntare su una sola tavola a colori, curata con la massima fedeltà, e riprodurre tutte le altre in un nitidissimo bianco e nero?

ALFIERI E GOLDONI

Molto povera la produzione narrativa: la ristampa di un racconto lungo di Mario Soldati (*La verità sul caso Motta*, Mondadori, L. 350), e un modesto romanzo dello scrittore inglese J. Braine, *La stanza di sopra* (Garzanti, lire 350).

Da segnalare invece l'edizione di tutte le *Tragedie* di Vittorio Alfieri in un solo volumetto, al prezzo modestissimo di 1.000 lire, con introduzione e qualche nota di Ada Ruschioni («I classici popolari» dell'editore Bietti): non è certo un contributo nuovo dal punto di vista critico, ed anche per un'utilizzazione scolastica si sarebbe desiderato un maggior impegno nel commento, ma a molti può riuscire di qualche utilità poter disporre di un volumetto così completo.

Più discutibile infine ci sembra l'iniziativa dell'editore Sampietro di pubblicare nella collana «L'Arcolaio» tutte le *Commedie* del Goldoni in 38 volumetti al prezzo di L. 900 l'uno, senza note, senza adeguate presentazioni; il volumetto più interessante sarà magari il 39°, che comprenderà diversi testi critici scelti in modo da costituire una «guida» alla lettura di tutto il *corpus* precedente.

Un vecchio testo di Calogero in edizione economica

Economia e marxismo

Il metodo dell'economia ed il marxismo di Guido Calogero, che viene ripubblicato ora da Laterza (Piccola Biblioteca filosofica, pp 130, lire 600) è la rielaborazione di un vecchio corso universitario che l'autore tenne a Pisa nel 1941 e fu pubblicato in dispense col titolo *Intorno al materialismo storico*. Qualche tempo dopo, Calogero veniva arrestato per la sua attività di educatore antifascista.

Il testo risente fortemente della polemica crociana contro il marxismo, dalla quale mutua alcune categorie (si pensi, per esempio, alla distinzione tra «filosofia» dell'economia, come regno dell'universale e necessario, cioè del volere dell'uomo in generale e «scienza» dell'economia, come luogo dell'empirico, del contingente, del sociale-storico).

Calogero nega legittimità scientifica alla critica dell'economia politica marxiana: essa infatti non sarebbe altro che l'«enunciazione simbolica» di un «punto di vista etico», cioè dell'istanza moralistico-riformatrice che avrebbe guidato Marx nella sua ricerca. Croce, a proposito della teoria del valore, parlava anzichè di «enunciazione simbolica» di «paragone ellittico», pressappoco nello stesso senso e Gramsci lo accusava di fare «ragionamenti da letterato» e di costruire «frasi ad effetto».

Analoghe osservazioni, crediamo, si possono avanzare per le argomentazioni di Calogero. Cardine della sua riduzione di Marx a puro e semplice «riformatore» è, per l'appunto, la confutazione della legge del valore-lavoro e l'appiattimento della dialettica tra valore d'*uso* e valore di *scambio*. Per Calogero, il valore di scambio anzichè essere il punto di partenza per l'ardua operazione teoretica che porta Marx ad individuare nel lavoro la «sostanza» costitutiva di valore (e che fonda la possibilità stessa dello scambio) è il punto di arrivo di una peregrina argomentazione che la stessa economia borghese postmarxiana tende a considerare con sempre maggiore sospetto: argomentazione secondo la quale lo scambio dipenderebbe dal fatto che «si trova preferibile» privarsi di una data quantità di merce ed avere in cambio un'altra quantità di merce.

Che poi l'autore abbia pensato che la ripubblicazione dell'operetta potesse trovare una ragione nel fatto che «lo orizzonte critico torna a riaprirsi» e «il socialismo italiano nuovamente si orienta verso una prospettiva ed una problematica moderne» è cosa che può indurre a riflettere sulle vie talvolta vecchie per cui s'incammina la modernità male intesa.

a. a.

EINAUDI NOVITÀ

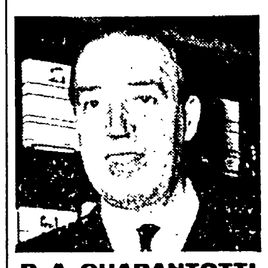
È in libreria il nuovo libro di

CARLO CASSOLA
STORIA DI ADA
L. 2000

ARTHUR ADAMOV
TEATRO
Con Beckett e Ionesco, Adamov ha rinnovato la scena europea contemporanea. L. 5000

NIGEL DENNIS
CARTE DI IDENTITÀ
Gli imprevisti di un convegno psichiatrico: un estroso, divertente romanzo inglese. L. 3000

ANDRÉ GIDE
LA PORTA STRETTA
L. 1500



P. A. QUARANTOTTI GAMBINI
LE REDINI BIANCHE
Il romanzo trovato fra le carte dello scrittore istriano. L. 1500

LEV TROTSKIJ
LA RIVOLUZIONE PERMANENTE
Per la prima volta in traduzione italiana. A cura di Livio Maitan.
«Saggi» L. 2000

SERGE MALLET
LA NUOVA CLASSE OPERAIA
Come e perché si trasforma il proletariato industriale.
«Saggi» L. 2500

AUGUSTO ILLUMINATI
SOCIOLOGIA E CLASSI SOCIALI
Il concetto di classe sociale dal Settecento ai giorni nostri.
«Saggi» L. 1500

Nella «Serie di politica economica» diretta da Antonio Giolitti:

S. DELOGU
SANITÀ PUBBLICA, SICUREZZA SOCIALE E PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
Un problema di scottante attualità, in un libro che interessa non solo i medici, gli uomini politici, gli amministratori locali, gli urbanisti, ma anche e in primo luogo ogni italiano. L. 1500

TASCABILI EINAUDI

J. L. BORGES
FINZIONI
Con un saggio di Maurice Blanchot.
«NUE» L. 1000

HEGEL
ESTETICA
Un volume di oltre 1400 pagine in carta india. «NUE» L. 4500

ALEXANDRE KOYRÉ
DAL MONDO DEL PRESSAPPOCO ALL'UNIVERSO DELLA PRECISIONE
Tecniche, strumenti e filosofia, dal mondo classico alla rivoluzione scientifica. «Nuovo Politecnico» L. 500

ANTONIO VENEZIANO
OTTAVE
Il «siculo Petrarca», presentato da Leonardo Sciascia.
«Collezione di poesia» L. 800

SEAN O'CASEY
ROSE ROSSE PER ME
Il capolavoro del drammaturgo irlandese.
«Collezione di teatro» L. 500

Nel secondo numero di
STRUMENTI CRITICI
due poesie inedite di Montale, la nuova critica sovietica, e un saggio di Macchia su Balzac.

EINAUDI